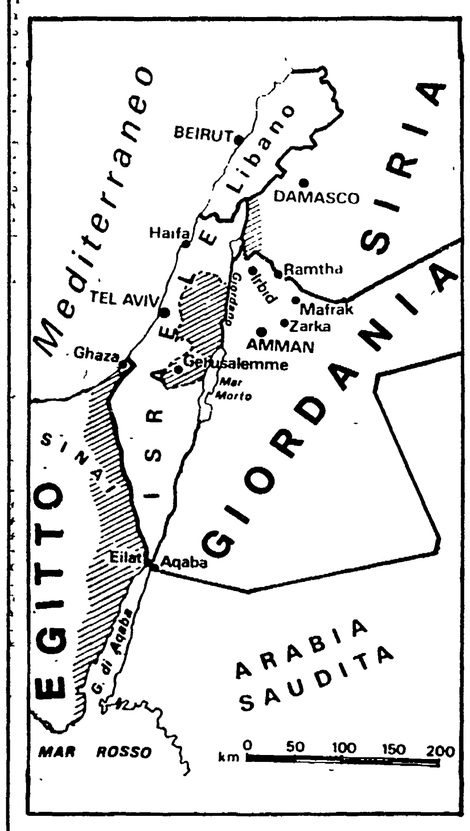
REGGE LA TREGUA NEL MEDIO ORIENTE

Reagan sta cercando un canale verso l'OLP?



La tregua raggiunta sul fronte del Libano sembra destinata, malgrado le inevitabili accuse di violazione da una parte e dall'altra, a durare. E con essa prende corpo un interrogativo: la cessazione del fuoco tra israeliani e palestinesi aprirà la via a qualcosa di più consistente, ai fini di una soluzione politica? La risposta è legata non solo e non tanto a ciò che l'americano Habib ha portato nella sua cartella, al rientro dagli ultimi colloqui nel Libano, ma soprattutto all'ipotesi che la nuova fase della sua missione sottintende; l'ipotesi, cioè, di una modifica dell'approccio statunitense al problema palestinese e all'OLP.

Bordate su Begin

I segnali sono indiretti e di diverso tono. Quello che più di ogni altro ha attratto l'attenzione è la vera e propria bordata di critiche pubbliche lanciata nei giorni scorsi contro Begin dai più alti livelli dell'amministrazione Reagan. Dal segretario alla difesa, Caspar Weinberger, è venuta, in un'intervista televisiva, un'accusa insolitamente aspra e precisa: per ben due volte — con l'attacco alla centrale nucleare di Baghdad prima, con la guerra aerea su Beirut, poi — il primo ministro israeliano ha mandato a vuoto gli sforzi di Habib per una soluzione della cosiddetta «crisi dei missili», proprio nel momento in cui essi erano molto vicini al successo; la parte israeliana sta dunque dando prova, secondo Weinberger, di una evidente «mancanza di moderazione». Begin ribatteva con la consueta arroganza, ma anche con inquietudine: di questo possibile esito, nessuno gli aveva parlato. Secca replica da Washington: Weinberger non ha nulla da ritirare di quanto già detto, anche se le sue critiche «non hanno carattere personale».

Ma neppure questa ultima precisazione può essere presa a Tel Aviv per il suo valore nominale. Insistendo sul fatto che l'attuale primo ministro «sta rendendo molto difficile al governo degli Stati Uniti il mantenimento degli impegni presi», il vice-segretario di Stato William P. Clark ha fatto a sua volta notare che tali impegni riguardano «lo Stato di Israele, non Begin» che questi «non è il solo amico che abbiamo nella regione».

È la prima volta, se non in assoluto da molto tempo a questa parte, che si assiste a una polemica così esplicita tra Washington e Tel Aviv. Una polemica, d'altra parte, che sembra implicare una correzione di rotta non irrilevante. Dire che una ricerca di soluzioni positive non dà frutti perché Israele «manca di moderazione» è come dire che un diverso atteggiamento esiste dall'altra parte; dalla parte, cioè, della Siria, che è impegnata, come gli altri Stati arabi, a sostegno della OLP e dei diritti dei palestinesi, e dell'OLP stessa.

Meno spettacolare e in qualche modo criptico, tanto da essere passato praticamente inavvertito, è il segnale che il segretario di Stato, Haig, aveva dato pochi giorni prima, parlando sulla rete televisiva ABC. Gli Stati Uniti, aveva detto il capo della diplomazia americana, sono preoccupati «per l'estendersi della violenza in territorio libanese, e in particolare per la morte di civili» e sono «decisi a fare uso della loro influenza moderatrice in vista di una tregua tra i due protagonisti della situazione». Ora, tornando su quelle affermazioni, il «Washington Post» crede di poterne desumere «che l'amministrazione Reagan ha accettato la necessità di trattare, sia pure in modo tortuoso e segreto, con l'Organizzazione per la liberazione della Palestina». L'autore dell'articolo non esita a citare il precedente di Andrew Young, il delegato di Carter alle Nazioni Unite, che per primo si era mosso in direzione del dialogo con l'OLP e fu costretto perciò alle dimissioni dai furori degli «amici» americani di Israele; e dal complesso degli eventi egli ricava che Reagan, muovendo da posizioni più solide, può e deve cercare «un canale» di discussione con Arafat.

Tre pilastri per Washington

Se ciò sia stato fatto nei giorni scorsi, con quale impegno e con quali risultati, e troppo presto per dire. Haig aveva parlato di tre pilastri su cui un «ruolo attivo» degli Stati Uniti può fondarsi: le Nazioni Unite, gli alleati europei e il mondo arabo. Ed è senza dubbio vero che il consenso politico proveniente da queste tre direzioni sarebbe ampiamente sufficiente per garantire il successo di un'azione americana ferma, coerente e limpida nei suoi obiettivi. Era vero ieri, è vero oggi. Due dubbi, legittimati dall'esperienza, possono essere avanzati. Il primo è che la diplomazia reaganiana riesca a trovare, appunto, quella fermezza, coerenza e limpidezza che finora le sono mancate, il che significa anche e soprattutto dissociare la ricerca di soluzioni pacifiche dalla strategia di «contenimento» dell'URSS. L'altro è che essa sappia rinunciare al tentativo di addossare ai palestinesi il prezzo di un'intesa con Tel Aviv, ardua se Begin rimane ma anche se lo sostituiscono al governo i «leader» di ieri.

Ennio Polito

Il Libano respira Finite le incursioni

Si sono registrate solo sporadiche violazioni del cessate il fuoco dovute a «malintesi» locali - A Beirut la situazione rimane sempre critica per i gravi danni subiti - Polemiche in Israele: gli ultrà accusano il premier Begin di avere trattato con i palestinesi

BEIRUT — Nonostante alcune violazioni marginali della tregua, dovute a quanto pare a malintesi tra le parti, la tregua ha retto ieri da entrambi i lati della frontiera israelo-libanese.

L'OLP aveva segnalato l'altro ieri una violazione da parte israeliana, e due ne ha denunciate Israele da parte palestinese.

Si è trattato tuttavia di bombardamenti sporadici che non hanno messo in questione la volontà delle parti in campo di rispettare la cessazione delle ostilità chiesta dal Consiglio di sicurezza dell'ONU e attuata con la mediazione dell'inviato americano Philip Habib.

L'organizzazione di liberazione della Palestina ha ieri ribadito con una dichiarazione ufficiale la propria adesione alla cessazione delle ostilità tra il territorio libanese e quello israeliana e si è riferita alle sporadiche violazioni della tregua nel Libano meridionale come dovute a «*un errore o a una incomprensione*» da parte dei suoi comandanti locali.

Radio Baghdad ha intanto annunciato che il leader dell'OLP, Arafat, si recherà presto a Mosca.

Non è tuttavia ancora del tutto chiaro se l'accordo per il cessate il fuoco sia stato accettato anche dal maggiore separatista Haddad, alleato di Israele, che controlla una piccola fascia di territorio a nord della frontiera israeliana. È proprio in questa zona che è ieri avvenuta la violazione del cessate il fuoco denunciata da Israele. Secondo fonti militari israeliane, due dozzine di razzi «katiuscia» sono state sparate ieri mattina su alcune posizioni controllate dal maggiore Haddad nei pressi della frontiera israeliana.

In Libano, intanto, la situazione rimane molto critica per i gravi danni subiti dal paese dopo dodici giorni di incursioni israeliane. In seguito alla distruzione della maggiore raffineria del Libano, a Zahrani, è quasi completamente interrotta la lavorazione del greggio e la benzina scarseggia in tutto il paese rendendo problematico il rifornimento alle industrie e alle centrali elettriche.

A Beirut, per la prima volta dal maggio scorso, si è riunito ieri per esaminare la nuova situazione il «comitato di vigilanza» interarabo. Alla riunione hanno partecipato i ministri degli Esteri della Siria, dell'Arabia Saudita, del Kuwait, del Libano e il segretario generale della Lega araba, Chadli Klibi.

Polemiche in Israele si sono avute ieri sulle modalità con cui è stato concluso l'accordo di tregua. Molti settori oltranzisti hanno accusato il governo di «*aver trattato con l'OLP*» nonostante gli impegni presi da Begin contro ogni riconoscimento anche indiretto dell'organizzazione palestinese.

Le elezioni farsa in Iran

Come previsto eletto Rejai

Era l'unico candidato alla presidenza dopo il colpo di stato contro Bani Sadr

TEHERAN — Scontata vittoria dell'unico candidato in lizza nelle elezioni presidenziali farsa che si sono tenute ieri in Iran, per sostituire Bani Sadr, deposto il 22 maggio scorso dagli integralisti islamici. Mohamed Ali Rejai, attuale primo ministro, rimasto il solo dopo il ritiro degli altri candidati in lizza, ha ovviamente vinto le elezioni presidenziali.

I risultati definitivi del voto, svoltosi venerdì mentre nel paese regnava un clima di pesante tensione, non erano ancora noti sabato sera. Dagli scrutini emergeva però la vittoria «schiacciante» di Rejai. Obiettivo degli integralisti, in realtà, è quello di dimostrare che il nuovo presidente è stato eletto con un numero di voti pari, o superiore, a quello ottenuto nelle precedenti elezioni presidenziali del gennaio '80 da Bani Sadr: oltre dieci milioni, con una percentuale che superava il 75 per cento degli elettori. E questo, nonostante che allora i candidati fossero numerosi, e tutti di prestigio.

L'avversario da sconfiggere quindi, e non solo sul terreno elettorale, resta Bani Sadr, che dalla clandestinità nella quale si è rifugiato per sfuggire all'arresto, ha inviato nel giorno delle elezioni un appello alla resistenza contro il regime integralista.

L'affluenza alle urne pare sia stata «altissima», secondo le fonti iraniane, che però ieri non davano in proposito alcuna cifra. Non si sa neppure, del resto, quanti fossero gli aventi diritto al voto. Nell'80, i voti espressi furono 15 milioni su 20 milioni circa di iscritti; ma ora l'età per partecipare alle elezioni è stata abbassata a 15 anni, e quindi il numero degli elettori è notevolmente aumentato. Si calcola che Rejai, per mantenere la stessa percentuale del suo predecessore, dovrebbe ottenere ora circa 14 milioni di suffragi.

Lo spoglio delle schede avviene manualmente e non si sa quindi quando potranno essere noti i risultati definitivi. È chiaro, comunque, che Rejai è già il nuovo presidente della Repubblica.

Il terribile bilancio delle inondazioni nella popolosa provincia

Nel Sichuan la Cina ha subito il più grave disastro del secolo

753 morti, 28.140 feriti, un milione e mezzo rimasti senza tetto
La regione è popolata da quasi cento milioni di persone

Dal nostro corrispondente

PECHINO — I primi bilanci ufficiali dell'inondazione che una decina di giorni fa ha colpito il Sichuan la configurano come uno dei peggiori disastri del secolo, certamente il peggiore nel suo genere da quando esiste la repubblica popolare in Cina. In un rapporto del vice-governatore di questa che è la più popolosa provincia del paese, si parla di 753 morti, 558 dispersi, 28.140 feriti, un milione e mezzo di senza tetto, dieci milioni di mu (66 mila ettari) di coltivazioni danneggiate.

Le cifre fornite sono forse un po' troppo precise per non suscitare qualche riserva. Ma non lasciano dubbi sulla gravità della catastrofe. Le inondazioni nello Hubel dello scorso anno — che all'inizio erano state ridimensionate, ma poi furono rivelate in tutta la loro portata quando la Cina decise di chiedere l'aiuto degli organismi internazionali — un numero di vittime e coltivazioni distrutte estese quasi la metà di queste del Sichuan. Eppure proprio quella inondazione dello Hubet aveva avuto un ruolo determinante nella riduzione della produzione cerealicola globale e nell'accresciuta dipendenza del paese dalle importazioni, che provengono, com'è noto, soprattutto dagli Stati Uniti.

Nei 38.000 chilometri quadrati di superficie degli ottanta distretti e delle 51 città colpite dalla furia delle acque che hanno rotto gli argini degli affluenti dello Yangtze, sono state colpite 90.000 brigate di produzione, di cui fanno parte dieci milioni di persone. 1 milione 280.000 vani di abitazione sono crollati, ottanta strade principali e 483 strade secondarie spazzate via, le linee ferroviarie interrotte per dieci giorni, 38.000 opere idrauliche danneggiate, 1.754 fabbriche hanno dovuto sospendere la produzione.

Nel corso della riunione in cui il vice governatore del Sichuan ha presentato il proprio rapporto, il vice-premier Wan Li gli ha risposto che il Sichuan «*deve contare soprattutto sulle proprie forze*», ma ha promesso di sollecitare gli aiuti e l'assistenza dei ministeri e degli altri organismi di governo interessati. Per fortuna ha smesso di piovere e la piena si è ritirata, ma a parte le drammatiche esigenze immediate e i soccorsi forniti (con minuziosa catalogazione) soprattutto dall'esercito, questa regione di quasi cento milioni di abitanti — che oltre ad essere la regione d'origine di Deng Xiaoping e quella in cui si è distinto Zhao Ziyang, è anche quella in cui maggiormente erano avanzate le riforme nella gestione delle imprese e nell'allargamento dei sistemi di «responsabilizzazione» nella produzione e di scelte da parte dei contadini — si appresta ad affrontare un autunno ed un inverno durissimi.

Siegmund Ginzberg

Reagan a Schmidt: negoziato entro l'anno

BONN — Il Presidente Reagan ha scritto una lettera al cancelliere tedesco Schmidt in cui ribadisce l'impegno già assunto dal governo americano di riaprire entro quest'anno i negoziati con l'Unione Sovietica sulla limitazione dei missili nucleari in Europa. Nella lettera, spedita prima del vertice economico di Ottawa, il presidente americano rassicura il cancelliere — secondo un portavoce di Bonn — di aver previsto l'apertura dei negoziati formali tra la metà di novembre e la metà di dicembre, a conclusione degli incontri preliminari tra il Segretario di Stato, Alexander Haig, e il ministro degli esteri sovietico, Andrei Gromiko, fissati per il mese di settembre.

Secondo un portavoce del governo di Bonn, la lettera di Reagan, mentre non aggiunge elementi nuovi agli impegni precedentemente assunti da Washington, serve tuttavia a rimuovere ogni dubbio sulle intenzioni dell'amministrazione di rispettare la doppia decisione della NATO del 1979 sull'ammodernamento dei missili nucleari in Europa e sull'avvio contemporaneo del negoziato. Accanto all'installazione entro il 1983 di 572 missili «Pershing II» e «Cruise» sul territorio europeo, l'accordo prevede infatti l'apertura di trattative con Mosca per limitare il numero complessivo di missili puntati sull'Europa.

Le assise dei comunisti spagnoli si aprono martedì a Madrid

Tra polemiche e scontri il PCE giunge a un difficile congresso

Santiago Carrillo parla del pericolo che «guerriglie interne» schiaccino il dibattito sul ruolo del partito nella transizione politica spagnola - La scelta eurocomunista

Nostro servizio

MADRID — Martedì prossimo si apre a Madrid il decimo congresso del Partito comunista di Spagna. È un congresso che si annuncia come uno dei più difficili, se non il più difficile, della storia dei comunisti spagnoli: da un lato perché — come diceva due giorni fa uno dei massimi dirigenti del partito — Nicolas Sartorius — il PCE attraversa «*una situazione reale di crisi*» dovuta alle ripercussioni nel suo seno della crisi interna e internazionale e a problemi specifici interni non risolti; dall'altro perchè in una situazione di «*democrazia condizionata*» come quella spagnola, col ricatto del colpo di stato e della restaurazione, ogni segno di indebolimento o soltanto di esitazione del PCE nella sua collocazione di bastione avanzato in difesa della democrazia indebolisce automaticamente lo schieramento democratico e favorisce i disegni della destra.

A leggere la stampa madrilena, che dedica un vasto spazio a questo momento decisivo nella vita dei comunisti di Spagna, il segretario generale Santiago Carrillo si troverebbe di fronte ad una duplice fronda, ad una sorta di tenaglia che tenderebbe a schiacciarlo, a destra gli «*eurocomunisti rinnovatori*» che domenica scorsa, alla conferenza della Federazione di Madrid, hanno ottenuto una larga maggioranza su una mozione favorevole alla legittimità delle correnti in seno al partito; a sinistra i «*pro-sovietici*» o «*afghani*» che — pilotati o nò dall'esterno, come suppone Carrillo — strumentalizzano il malessere provocato nella classe operaia dalla disoccupazione e dalle tensioni internazionali per denunciare l'eurocomunismo come una dottrina ispirata dall'imperialismo nel momento in cui il «*dovere*» di ogni militante è di collocarsi con l'Unione Sovietica, con il «*campo socialista*» e contro il «*campo imperialista*».

L'ambiguità della situazione creata da queste tendenze ha avuto due clamorose illustrazioni: tanto a Barcellona in gennaio, al congresso del PSUC (una delle componenti più importanti del PCE) quanto a Madrid domenica scorsa, eurocomunisti rinnovatori e pro-sovietici — rappresentanti due «*dottrine*» inconciliabili — si sono alleati contro la direzione uscente, dimostrando che partendo da linee opposte essi avevano un obiettivo comune; abbattere Carrillo e la sua «*vecchia guardia*». Di qui il rischio che il decimo congresso, che dovrebbe essere un grande momento di riflessione collettiva sulla scelta eurocomunista come «*scelta irreversibile della strategia del PCE*» e sul rinnovamento democratico, si consumi in una lotta pro o contro il gruppo dirigente attuale eludendo il vero dibattito sui quattro punti che costituiscono i nodi del rapporto del segretario generale: situazione internazionale, transizione democratica, prospettive dell'eurocomunismo e errori del partito.

Santiago Carrillo avverte questo rischio: venerdì, davanti ad una larga assemblea di giornalisti di ogni tendenza, egli ha detto senza finezze stilistiche, come fa di solito quando la situazione è grave: «*Se il decimo congresso si risolve in guerriglie interne evitando i problemi della Spagna sarà una merda e il Paese si chiederà*, "ma che partito è mai questo?". *Comunque, inutile aspettarsi da me dei gesti alla Felipe Gonzales* (il leader socialista che, sconfitto, fece finta di dimettersi per rientrare trionfante al congresso successivo: ndr). *Se me ne vado, non torno*». E ha aggiunto: «*Ho fatto i miei conti ma se il congresso approva l'esistenza delle tendenze in seno al partito io non sarò più segretario generale. La stessa cosa accadrà se dovessi essere rieletto soltanto col 51 per cento dei voti*».

Ecco, nelle grandi linee (e come abbiamo visto Carrillo lo conferma) uno degli aspetti che può assumere l'imminente decimo congresso del PCE, questo congresso che dicevamo appunto difficile e tale da suscitare preoccupazioni in tutto lo schieramento democratico. Ma qui siamo ancora ad indicazioni schematiche, benché esemplificative della posta congressuale: la realtà ovviamente è molto più complessa. Il fatto è che martedì prossimo, alle assise dei comunisti spagnoli, verranno al pettine tutta una serie di problemi che Carrillo ha indicato rapidamente nel suo incontro con i giornalisti e che dalla crisi del PSUC in gennaio alle dimissioni di Tamames in aprile, da queste alla crisi della federazione madrilena, si sono manifestati con segno negativo.

Quali sono questi problemi? C'è il problema del fallimento del patto della Moncloa come momento decisivo della «*transizione*», senza il quale il PCE non avrebbe potuto inserirsi nella società spagnola postfranchista ma che oggi i «critici» considerano come una scelta autoritaria e errata della direzione. C'è il problema, annoso, dei «*due partiti*» durante il franchismo, quelli che erano «*dentro*» (in Spagna o in galera) e quelli che erano «*fuori*» (all'estero). C'è il problema di uno scontro di generazioni e anche di appartenenza sociologica che concentra contro «*la vecchia guardia*» le critiche sia dei rinnovatori che dei prosovietici. Non è un caso, per esempio, che a Madrid siano state le organizzazioni di partito delle zone residenziali, cioè a maggioranza intellettuale (quadri dirigenti, funzionari, insegnanti) a votare «*eurocomunismo rinnovatore*» contro Carrillo accettando il voto strumentale dei «*pro-sovietici*» che hanno invece la loro base nei quartieri più umili, più colpiti dalla crisi economica. C'è il problema del declino della militanza: secondo «*la Calle*», settimanale vicino al PCE, soltanto a Madrid, negli ultimi due anni, gli iscritti al partito sono scesi da 30 a 17mila. E c'è — al centro di tutto — il problema della democratizzazione delle strutture che non sarebbe stato affrontato con la stessa lucidità con la quale invece sono stati affrontati i problemi della strategia politica del partito. Ed è qui che dalla linea eurocomunista s'è staccata l'ala che si dice «rinnovatrice» in quanto accetta la strategia della direzione ma giudica la Direzione stessa incapace di condurre in porto il rinnovamento interno.

Un congresso di lotta politica, dunque, che ci auguriamo centrato sui problemi della Spagna, per ciò che la Spagna e le forze democratiche spagnole rappresentano in Europa e nel movimento operaio internazionale. Un congresso comunque appassionante anche nei suoi rischi. Carrillo ha detto: «*Darò battaglia fino in fondo per l'unità del partito perchè è questo che conta*».

Augusto Pancaldi

Iniziativa di «Diplomazia '80» sulla politica estera italiana

ROMA — Diplomatici di sinistra alla Farnesina. La cosa non poteva non far scandalo, e lo ha fatto, soprattutto dal momento in cui questi si sono espressi pubblicamente con le loro analisi e le loro critiche volte a «*spezzare la tradizionale subalternità*» dell'azione diplomatica italiana, nel tentativo di «*una rigorosa individuazione degli interessi nazionali italiani*». E lo scandalo c'è stato (da parte di quelle che sono state definite «*le vestali dello status quo*» alla Farnesina) quando ad esempio è stato denunciato come nessuna misura (a differenza di altre amministrazioni) sia mai stata presa contro i membri «piduisti» del ministero degli Esteri.

In occasione della presentazione della ristampa dei primi dieci numeri apparsi nell'ultimo anno di *Diplomazia '80* (inserto mensile di *Pace e Guerra*) si è svolto all'ICIPEC un dibattito al quale — esprimendo consensi al contributo di *Diplomazia '80* nel mettere in luce vuoti e contraddizioni del dibattito di politica internazionale in Italia, — hanno partecipato Luigi Granelli, Sergio Segre, Riccardo Lombardi, Luciana Castellina e Giuseppe Santoro.

Fiaba, leggende per le nozze principesche

Quell'ultimo punto all'abito di lady Di

Sarà cucito la mattina del matrimonio, secondo la superstizione - Complici i mass-media, sarà il grande show del secolo

Dal nostro corrispondente

LONDRA — *L'ultimo punto al vestito di lady Diana, glielo daranno la mattina stessa delle nozze, poche ore prima del fatidico appuntamento, mercoledì 29, davanti all'altare di San Paolo, dove Carlo ha promesso di farla sposa. Quel tocco di filo superfluo è un gesto di buona fortuna, a meno che non si voglia dire, con la sapienza delle antiche comari, che la donna sa un punto in più anche del diavolo, quando vuole. Il clima è proprio questo: fiaba e leggenda, tradizione e pregiudizio, inni e salmi, tutti raccolti, canalizzati e riprodotti in quello che, grazie al mezzo di comunicazione più moderno, si annuncia come il più grosso spettacolo pubblico di tutti i tempi con una platea di cento milioni, in cento paesi, su un po' tutti i continenti.*

La sagra del villaggio rimbalza, via satellite, sullo schermo della TV casalinga di ogni contrada che voglia sintonizzarsi. Le immagini miniaturizzate sul video volano lungo un'orbita globale che dovrebbe fare del mondo, per qualche ora, un solo villaggio in festa. La partecipazione di nozze è un invito universale a condividere la gioia intima di due giovani che sono lì a rappresentare la maestà regale e il lustro delle istituzioni.

Nell'atmosfera di tripudio e confusa umanità che si è venuta creando in queste settimane, sarebbe considerato davvero di cattivo gusto non prendervi parte per differenze di idee, per una diversa concezione del mondo, per pura indifferenza, o — peggio — perché assaliti da noia irrimediabile. Come si fa, davanti a un coro generale d'osanna, che in Inghilterra si presenta così compatto, ad essere tanto disarmonici, o malcreati da far risuonare la nota difforme, o anche soltanto mancare il tempo con una pausa di silenzio. Sarebbe peggio che uscirsene in una stecca malaugurata, per il soprano e il trombettiere che si esibiranno in un'aria del Sansone di Haendel all'inizio della cerimonia nella cattedrale.

Da mesi fanno le prove i chierichetti e i soldati, le damigelle d'onore e i palafrenieri, le chiarine e i tamburi: niente deve cadere all'errore, cadere in una distrazione infinitesimale, commettere la svista di un momento. Dietro il manto dell'eleganza, la efficienza più spietata. Perfetta preveggenza per questa somma occasione di stato: landau scoperto con coppia di cavalli bai, se il tempo è bello; carrozza chiusa e un paio di cavalli grigi se dovesse — sfortunatamente — continuare a piovere, come fa, ormai da due mesi, in questa estate plumbea che più inglese non potrebbe essere. Ma il servizio metereologico non dispera: ci sono ancora tre giorni, e anche gli elementi possono tornare a sorridere.

Tutto è pronto, e lo ripetono senza posa gli instancabili mass-media, scritti e audiovisivi, giusto in caso ancora non lo si sapesse: ogni dettaglio coreografico, le più sottili minuzie storiche, qualunque particolare anagrafico che, per Carlo, presenta una parentela, a vari gradi di consanguineità, con mezzo mondo di teste coronate e una discendenza tedesca dalla casa degli Hannover e Sassonia-Coburgo.

Lady Diana, la ragazza vicina di casa, allevata sulla tenuta del castello di Sandringham, è dimagrita. Si capisce — dicono in corsivo le colonne del costume — con tutto quel daffare, lo studio del protocollo e le prove; i ricevimenti e le funzioni della vigilia; l'emozione, la tensione del gran debutto. La accompagnano, come vistico, il mistero e la superstizione: quest'ultimo punto, per scaramanzia; e il segreto più gelosamente custodito sulla foggia e il colore, il tessuto e gli ornamenti del suo abito da sposa. La rivelazione tanto attesa è alle 10 e 35 quando il cocchio di vetro di Lady Di esce dall'androne di Clarence House, di fianco alla reggia, per inseguire il resto del corteo: la regina, i parenti principeschi e l'ormai prossimo marito.

È una buona ragazza, dicono tutti, e sarà un'ottima regina. La società non è quella di una volta e si attendono tempi ancor più duri. Il momento può arrivare, fra non molto, per il giovane re Carlo perché qualcuno ha suggerito che Elisabetta II possa anche «graziosamente abdicare» in favore del primogenito. Nella rappresentazione che ne è stata data in questo mese, l'Inghilterra si dipinge a forti tinte.

C'è violenza per le strade. Ma ecco che, come per incanto, tornano a regnarvi l'ordine e la pulizia quando vi transita la corona. Grosse nuvole nere continuano ad addensarsi sull'orizzonte della nazione: per il momento, però, c'è una ragione di più per goderti, come capita, quella finestrella rosa, di sogni e di sospiri, che si apre mercoledì.

Il secolo scorso il grande Bagehot (autorità indiscussa in un paese che non ha costituzione scritta) consigliava la discrezione: «La mistica reverenza, la fedeltà religiosa, essenziali per ogni vera monarchia, sono sentimenti che nessun legislatore può fabbricare in alcun popolo». La lezione è stata appresa e digerita, ma ora ci sono la TV e il mercato che, sentimenti a parte, possono tutto trasformare in una prova spettacolare di grande consumo.

Antonio Bronda